

Sergio Portas sul Carnevale sardo

Del carnevale in Sardegna è difficile dire, più opportunamente è di carnevali che si dovrebbe parlare. Né la maschera de su Componidori che officia la Sartiglia di Oristano ha a che fare con le maschere del carnevale di Orotelli, di Mamoiada, di Ottana. Del carnevale barbaricino. Le genti di questi paesi, venuto il giorno di sant' Antonio Abate, dicono che “e' ritornato il tempo della maschera”. E che loro “la maschera l'hanno sempre conosciuta”. Quindi e' naturale che la sera prima del grande fuoco che e' usanza organizzare in piazza per il santo “escano le maschere”. E a Ottana sono Boes e Merdules e sa Filonzana, le principali, ma anche maiali e vitellini. Quindi la maschera non ha tempo, essa viaggia nel tempo, scandisce un suo tempo che non e' di tipo umano che possa misurarsi in giorni o anni. Quelle che serviranno a ricoprire un volto sono in pero selvatico. Un legno dolce da modellare, pastoso e leggero allo stesso tempo. Che permette al respiro di fuoriuscire dagli intagli che incide la sgorbia. Da un tronco dell'albero l'artigiano che la intaglierà intravede da prima se sarà maschera di Merdules o se sarà bastante a farne uscire corna di bove o di vitello. In tempi di dignitosa povertà le corna erano meno lunghe che quelle di

adesso, ogni pezzo di legno era prezioso. E ora che anche il pero selvatico va scomparendo in campagna si fanno maschere di olivo e olivastro, ma sono più pesanti, e vanno bene per i turisti che le inchiodano alle pareti di casa, non per la festa. L'uscita delle maschere non e' organizzata, il numero di Boes e di Merdules che gireranno per le stradine del paese varia di anno in anno. Cosa accadrà nell'interagire dell'uno e dell'altro e' scritto in una lingua che nulla ha dell'alfabeto che conosciamo, e' rito che rimanda a qualcosa d'Altro, a una mancanza che non si riesce a colmare. La maschera che copre il viso dei Merdules e' di fattezze distorte, nera e liscia, per renderla tale alla fine della lavorazione, tutta a mano, si usa ancora un affilato pezzo di vetro.

Quella dei Boes al contrario e' tutta laccata e lavorata con trafori e serpentine, una stella in mezzo alla fronte. Ambedue tenute ben strette da un fazzoletto scuro annodato sotto la gola. Il boe ha sopra la mastruca di pecora dei campanacci di bronzo, ha passo instabile e storto, ogni tanto si butta per terra e ci vuole che il merdule lo stuzzichi col suo di bastone, qualche volta lo picchi proprio per farlo rinvenire. Il merdule ha una andatura di gobbo e il bastone gli serve da stampella. Gruppi di boes e di merdules possono catturare sempre qualcheduno degli astanti e si fanno offrire da bere.

Si fanno “invitare”. I primi due giorni di carnevale, il terzo giorno sono loro che invitano.

Gli astanti possono esser presi anche con una soca, una corda, acchiappati al laccio. Diventano “boes” pure loro, senza pero' averlo scelto. In questa lotta tra boes e merdules il carnevale, in tempi passati, faceva scoccare scintille che portavano a risse furiose, complice il vino bevuto e invitato. I suoni che vengono dalle maschere sono muggiti strozzati, una sorta di tamburo di pelle d'asino contenente un filo che ci passa attraverso lancia uno suo stridio che atterrisce gli animali, anche quelli veri. E un'altra maschera suona su di un piatto di rame con una grossa chiave di ferro. Solitaria e vestita di nero la Filonzana fila la lana, le forbici pronte a tagliare il filo che e' la vita

dell'uomo. Cattivo presagio per i raccolti se li va di tagliare davanti a te o ai tuoi parenti. Molte sono le interpretazioni che si possono dare a questo scandirsi di passi zoppicanti e di corpi distorti da cui escono suoni inarticolati, l'eterna lotta tra pastori e contadini, tra servi e padroni, tra l'umano e il bestiale che abita l'uomo da sempre. Riti di fine inverno che aspirano a una primavera che si fa attendere per le dolcezze che prefigura, riti che si rifanno a un Dioniso che spadroneggiava in Sardegna quando i nuraghi non avevano ancora conosciuto la concorrenza dei campanili ed erano ancora le torri che piu' si stagliavano nella pianura di Ottana. Per tacere, oggi, dei camini spenti del petrolchimico. Ma la maschera non conosce cronologia, ha un tempo che e' solo suo. Al piu' ti coinvolge nel suo incedere. Nel suo caracollare a passo storto. Ne' i buchi del suo sguardo vogliono incontrare i tuoi occhi, si perdono in un vuoto che non conosce luce alcuna. Non si deve chieder a Ottana se il rito dei Boes e dei Merdules sia venuto meglio che gli altri anni perché sempre le maschere “escono secondo il loro passo e il loro muggito”. Così. E infine, come scrive Bachisio Bandinu, la maschera non è pertinente alla donna perché la Donna è la maschera per antonomasia: est capra, è già animale-dio.

Sergio Portas

